

ROMA. Che sta succedendo al cinema italiano? C'è chi inneggia alla rinascita e chi, come Marco Risi, prende atto della catastrofe. Tanto da ritirare un film appena uscito, *L'ultimo capodanno*, dalle sale per assenza di spettatori. Una brutta botta. Eppure, neanche ventiquattrore dopo, il tycoon italiano Vittorio Cecchi Gori proclama pubblicamente che stiamo vivendo un «grande momento», che «siamo secondi solo agli americani, che abbiamo un cinema sempre più fatto di grandi successi, con enormi incassi al botteghino, e di flop, senza prodotto medio, «ma questo vale un po' per tutto il mondo». Marco Risi, invece, chiarisce che rinvierà l'uscita del suo *Capodanno* a tempi - e strategie - migliori è un «atto d'amore per farlo rinascere con più grinta». Un atto d'amore, e anche un riguardo verso la collettività, aggiunge, visto che qualcuno gli ha già contestato lo spreco di denaro pubblico (2 miliardi e 623 milioni sul budget totale di 8 miliardi vengono dal dipartimento dello Spettacolo).

È stato coraggioso, Marco Risi, secondo Felice Laudadio. Ma contro l'indifferenza del pubblico italiano c'è poco da fare: «Non credo che *L'ultimo capodanno* sarà un secondo *Nuovo cinema paradiso*. In quel caso si tagliò un'ora di film, trasformando completamente il risultato. E poi dietro c'era un produttore forte come Franco Cristaldi», dice il curatore di Venezia. Che poco meno di un mese fa ha annunciato, per la prossima edizione del suo Festival, una specie di *Italian Renaissance*. Ma allora perché, salvo eccezioni, i nostri film incassano pochissimo? Il problema non è la qualità. «In questi giorni sono in Francia e non posso fare a meno di notare la maggiore attenzione che c'è intorno alle opere nazionali. *Nettoyage à sec*, che era in concorso a Venezia, è ancora nelle sale. E poi la tv, a parte Canal plus che è a pagamento, trasmette pochissimi film».

Questioni distributive, dunque. Ma anche produttive. «Spesso manca la voglia di conquistare il pubblico, ci si preoccupa più di fondi di garanzia, agganci e contratti televisivi», riflette Leo Pescarolo. Che esclude un «complotto» del pubblico, o della critica, nei confronti del cinema nostrano. «Nessuna emarginazione. Anzi, lo spettatore è migliorato e non vuole più Pierini e Giovannone: ci sono film d'autore, come *Lezioni di piano* o *La moglie del soldato*, che vanno benissimo e ci sono commedie popolari, come *Simpatici e antipatici*, che vanno malino». Non ha una ricetta, il produttore della *Tregua*. Se non spendere il massimo per il lancio. «Per l'ultimo film di Francesca Archibugi, *L'albero delle pere*, stiamo investendo un miliardo e duecento milioni in marketing». Circa un quarto del budget per locandine, trailer e t-shirt.

È fondamentale venderli bene, all'americana. Ma è altrettanto fondamentale tenere conto dei gusti del pubblico. «Qualche giorno fa è venuto da me un giovane autore - prosegue Pescarolo - con un copione su un gruppo di vecchi che si incontrano in un ristorante: "sei giovane, sei al primo film... perché non racconti quello che conosci?". Ma lui non ha voluto sentire ragioni».

Insomma, siamo alle solite: il made in Italy sarebbe mediamente

Pareri diversi tra i cineasti Concordi però sulla insufficienza del marketing E Cecchi Gori accusa: «Sbagliato candidare Avati all'Oscar. Con Benigni avremmo potuto vincere»

Nella foto in alto una scena del film «L'ultimo capodanno» A destra, Vittorio Cecchi Gori e Roberta Torre In basso, un momento di «Naja», diretto da Angelo Longoni

Cinema italiano



Paura di volare

«Risi ritira il film? Sappiamo "girare" ma vendere no»

noioso e poco spettacolare. Ergo, solo le commedie la sfangano. E invece no. A sorpresa, proprio Giovanni Veronesi, l'autore degli script di Pieraccioni, compreso il nuovissimo *Il mio West*, dove il Leonardo nazionale dovrà vedersela con Keitel, la pensa diversamente: «Non è questione di risate, è che il pubblico sposa certi attori - Pieraccioni, Verdone, Troisi, Nuti - e li segue, almeno finché restano fedeli a se stessi. Così, se Benigni fa un film più drammatico, come *La vita è bella*, il successo è ugualmente assicurato».

Già, *La vita è bella*. Cecchi Gori recrimina perché l'avrebbe voluto agli Oscar, quasi certo di vincere: «Gli americani ci hanno preso per

matti perché, invece di Benigni o magari di *Ovosodo*, gli abbiamo mandato un film che non aveva mai visto nessuno come *Il testimone dello sposo*. Mentre Goffredo Fofi, critico controcorrente, soffre per il successo dell'ultimo film del comico toscano, «frutto dell'ipocrisia collettiva» e spera - invano - che *Il macellaio* vada malissimo. «I film italiani sono brutti e quelli che vogliono piacere alle masse sono ancora più brutti». Per cui la catastrofe ai botteghini è quasi salutare.

«Se un film non piace, è inutile arrampicarsi sugli specchi. A meno di fare come Cecchi Gori che ha tenuto in sala *Viola bacia tutti* per mesi e, alla fine, qualcosa è riuscito

to a incassarlo anche se la gente usciva delusa», rincara Roberta Torre. E con *Tano da morire*, opera prima senza divi difficilissima da «vendere», come ha fatto? «Nessuna strategia promozionale consapevole. È stato determinante portare al Lido le signore palermitane del film, anche se la Lucky Red, che distribuisce, era un po' scettica. E poi abbiamo fatto un giro per l'Italia in pullmino, ma senza esagerare. In tutto avremo speso sì e no 400 milioni». Il trucco? Avere il film. «Se c'è il film, funziona moltissimo anche il passa parola». E tra Risi e *Titanic* cosa sceglierebbe, da spettatrice ingenua? «Forse *Titanic*, l'ho già visto tre volte».

Appunto, *Titanic*. Anche lui col suo divo. Di Caprio, direte voi. No, la nave che affonda. Così la pensa Veronesi. «I generi non c'entrano niente, durano sì e no una stagione. Lo splatter, per esempio, è già tramontato. E Tarantino pure». Allora, forse, Risi è solo arrivato un po' in ritardo. Ma chissà... Magari, con i nuovi trailer tutti da ridere, potrà recuperare a settembre.

Cristiana Paternò



Cipri e Maresco censurati Oggi l'appello

ROMA. Oggi verrà discussa l'istanza d'appello presentata contro la censura, per vilipendio della religione, al film di Cipri e Maresco *Toto che visse due volte*, che il 2 marzo ha bloccato l'uscita della pellicola nelle sale, prevista per il 6 del mese. In attesa della decisione, si moltiplicano le attestazioni di solidarietà ai due autori del film. Rilevante quella degli organizzatori del Festival del Cinema di Berlino, la rassegna che ha ospitato nella sezione «Panorama» la prima del film. «Nulla» dicono gli organizzatori della Berlinale - giustifica tale decisione. *Toto che visse due volte* è opera provocatoria, che va interpretata come allegoria sulla perdita, da parte di una certa umanità, dei valori fondamentali della società. È un film che persegue tesi sociali ed etniche già intraprese a suo tempo da Pasolini. Non è un'opera per ogni gusto, ma merita d'essere liberamente accessibile al pubblico. Ci appelliamo ai responsabili per un'immediata abrogazione del divieto».

Da Tavernier a Kassovitz, un ciclo di «corti» d'autore per fermare gli ordigni anti-uomo Mine, l'orrore in dieci piccoli film

La serie, promossa da Handicap International, è stata già presentata in molti paesi; l'Italia invece aspetta...

BOLOGNA. In un negozio di Mosca un giovane ceceo senza la gamba sinistra ha scelto un paio di scarpe. Ma la madre scuote la testa: quelle scarpe, loro, non possono permetterselo. Si fa allora avanti un uomo, un russo, che propone di dividere l'acquisto. Anche a lui, infatti, manca una gamba, quella destra. Il ragazzo va via felice. L'uomo, invece, una volta fuori butta via la sua scarpa, troppo stretta. Chissà, pensa, potrei averla messa io, quand'ero soldato in Cecenia, la mina che ha mutilato quel ragazzo, prima di saltare in aria a mia volta.

Quattro intensissimi minuti di pura finzione cinematografica: si può denunciare anche così il gravissimo problema delle mine anti-uomo, provando a raccontare attraverso certi tragici riflessi quotidiani tutto l'orrore di quello che qualcuno ha definito un «massacro in tempo di pace». Diretto da Pavel Longuine, il regista del non dimenticato *Taxi Blues*, il breve film fa parte di una serie intitolata *Lumieres sur un massacre*, luci su un massacro, promossa dal-

l'associazione Handicap International a sostegno della campagna per l'interdizione della cosiddetta «bomba atomica dei poveri», campagna che l'anno scorso ha ottenuto il Nobel per la pace.

Dieci cortometraggi realizzati da altrettanti affermati cineasti di vari paesi coordinati da Bertrand Tavernier, che ha firmato il contributo al tempo stesso meno costruito e più coinvolgente: la drammatica, riacquiescente testimonianza di Rebecca Jordan, funzionaria di Handicap International in Cambogia che ha assistito ad un incidente, letta da Sandrine Bonnaire davanti alla cinepresa fissa. Sull'importanza e il senso umanitario dei dieci piccoli film non si discute. Ma anche il più schietto impegno civile risulterebbe meno efficace senza una parallela qualità cinematografica, che, in questo caso, è notevolissima. Le nostre preferenze, oltre ai citati Tavernier e Longuine, vanno agli episodi di Rithy Panh (ritratti di una vittima cam-

bogiana di fronte alle difficoltà quotidiane), Coline Serrau (il consiglio di amministrazione di una fabbrica di mine viene interrotto dall'ingresso in sala di un bimbo che avanza sulle stampelle) e Mathieu Kassovitz, che dopo aver mostrato due bei bimbi biondi fatti a pezzi da un'esplosione in un bosco francese, chiude sulla scritta: «Oggi ci sono 110 milioni di mine sparse sul pianeta e una vittima ogni 20 minuti... ma fortunatamente non da noi». Gli altri registi sono Fernando Trueba, Volker Schlöndorff, Jaco van Dormel, Pierre Jolivet e Youssef Chahine, dal quale impariamo che la cifra con la quale in Egitto vengono riarzicate le vittime ammonta a 250 dollari.

L'intera serie, che dura complessivamente quaranta minuti, è stata presentata per la prima volta il 28 novembre scorso a Ottawa, in occasione della firma del trattato internazionale per proibire la fabbricazione e l'uso delle mine anti-u-

mo, che, com'è noto, ha visto la non adesione degli Stati Uniti. In Francia, paese campione dei diritti umani ma anche di cinefili, i dieci corti sono stati mostrati nelle sale e in tutti i canali tv, come pure in Belgio, Svizzera, Germania, Australia, Scandinavia, per tacere dei più prestigiosi festival del cortometraggio, da Clermont-Ferrand a, fra pochi giorni, Tampere. E l'Italia? Nel paese che figura tra i maggiori esportatori di mine stiamo ancora aspettando. Ancora per poco, si spera, grazie all'iniziativa di una piccola casa di distribuzione di cortometraggi, la Village, che si sta dando da fare per coinvolgere sia le televisioni che il circuito dei festival. Capalbiocinema, ad esempio, ha già offerto la propria disponibilità, ma c'è da augurarsi che, almeno stavolta, i festival nostrani non si facciano la solita guerra e aderiscano in massa alla nobilissima iniziativa.

Filippo D'Angelo

Fuori Forza Italia, dentro Barbareschi Nuovo Consiglio al Piccolo Ora si attende la legge

MILANO. Il Piccolo Teatro ha (finalmente) un nuovo Consiglio d'amministrazione. Tutto come previsto negli ultimi giorni: la Regione ha nominato Roberto Ruozzi, rettore dell'Università Bocconi (che del Cda sarà anche il presidente) e Franco Rositi, docente di sociologia a Pavia nonché consigliere uscente indicato dal gruppo del Pds. Dalla Provincia è giunta l'indicazione di Federica Motta, ex direttrice artistica della Motta editrice e anch'ella consigliere uscente, indicata da Asolombarda. Infine, le nomine comunali: il regista della Compagnia degli Incamminati Emanuele Barberi, vicino a Cielles e quindi al presidente della Regione Formigoni, e l'attore Luca Barbareschi, sponsorizzato invece da An. Insieme ai membri del Consiglio d'amministrazione, il sindaco Albertini ha già deciso anche per il presidente, che sarà Roberto Ruozzi. L'ultimo componente, già noto, è quello di nomina governativa, il poeta e critico letterario Giovanni Raboni. Il nuovo

organismo dovrebbe insediarsi ufficialmente entro fine mese.

Se la tornata delle nomine del Cda, pur in ritardo sui tempi previsti, si è conclusa ieri, restano comunque gli strascichi polemici che l'hanno accompagnata nelle ultime settimane. E che riguardano soprattutto gli azzurri di Forza Italia, praticamente privati di un «loro» uomo nel Consiglio d'amministrazione, e per questo parecchio scontenti, tanto da richiedere un intervento diretto di Berlusconi a pacificare gli animi. Resta aperta anche la questione del nuovo direttore artistico in sostituzione di Jack Lang. Ma, prima di affrontarla, occorrerà risolvere il problema del nuovo organismo gestionale previsto dal disegno di legge in discussione alla Camera, intorno al quale continua la contesa tra Comune e Regione alleati contro il governo. Nodofocale: a chi spetti la nomina del sovrintendente, se agli enti locali o a Roma.

Laura Matteucci